

**QUAL È LA GERARCHIA DELL'ESSENZIALE? (In base alla tua esperienza di vita, cosa è veramente essenziale perché la Chiesa sia oggi fedele alla sua missione?)**

Credo che la Chiesa sia fedele alla sua missione quando annuncia il Vangelo nel tempo in cui vive, con i piedi sulla terra e lo sguardo verso il cielo. L'essenziale sta in Cristo e nell'annuncio della sua Parola, nelle declinazioni della preghiera, della carità e della pastorale. Tutto credo sia racchiuso in questo trinomio armonizzato dall'azione dello Spirito Santo. Senza la preghiera, la carità è filantropia; senza la preghiera, la pastorale è attivismo; ma senza la carità e la pastorale, la preghiera rischia di essere retorico fideismo. La preghiera credo vada vissuta nei Sacramenti e nell'Adorazione Eucaristica: spesso tutto ciò non è visto e vissuto come essenziale, non tanto da chi è lontano, ma spesso da chi è vicino, da chi si sente parte della Chiesa. La preghiera deve tornare ad essere luogo e tempo dell'incontro vero con il Signore: è il "tempo dello stare" che scandisce il "tempo del fare". Della preghiera poi si nutre la carità, che deve essere attenta e premurosa, ben organizzata e corale, e la pastorale che deve essere attuale, frutto di formazione, studiata, non lasciata all'improvvisazione né all'abitudine. È nutrirsi di Cristo per portare Cristo.

**QUAL È L'AGENDA DELLE PRIORITÀ? Una volta definito l'essenziale (un'esigenza profonda che sentiamo dentro di noi) da quale cambiamento iniziare?**

La priorità credo sia abitare il tempo che ci è donato, cioè questo "cambiamento d'epoca", senza l'ansia di doverlo gestire, ma cercando di abitarlo, ascoltando la voce dello Spirito che ci parla anche attraverso la storia, per comprendere quale è la rotta da seguire; occorre fare questo insieme, imparando a morire un po' a sé stessi, al "si è fatto sempre così", al "ma io lo so fare meglio", all'ansia dei frutti immediati e acerbi. È necessario imparare a fermarsi, ad ascoltare, a guardare avanti con progetti che non siano frutto di angosce, ma di speranze, frutto di un discernimento attento, guidato dalla preghiera e non soltanto dalla burocrazia. È necessario iniziare a servire la Chiesa per la salvezza e la santificazione del popolo di Dio e non per ottenere riconoscimenti umani, per appagare frustrazioni interiori o per competizione con qualcun altro. È necessario tornare ad essere uomini e donne, non supereroi, a scoprire i doni che Dio ha fatto ad ogni suo figlio (ma davvero a tutti) e ad accettare i limiti umani che possono essere superati solo quando diventano luogo di incontro con Dio e con il prossimo: solo così si può vivere come comunità in un'armonia che sia sinfonia e non monotonia. È così che insieme si può vivere l'essenziale e è dall'essenziale che possiamo trovare gli strumenti per vivere il nostro essere Chiesa, grati della nostra povertà e umili perché peccatori "misericordati".

Questa "teoria" dovrebbe poi diventare pratica quotidiana. Scrivo a grandi linee le mie idee:

- I preti e i consacrati invece di piangersi addosso perché sono pochi e spesso avanti negli anni, dovrebbero essere Chiesa, cioè comunità, a partire da loro stessi: incontrarsi, condividere idee e progetti, non solo quando si è con l'acqua alla gola. Dovrebbero imparare a guardare avanti insieme e a spendere il loro tempo prima di tutto nella preghiera (senza diventare i dispensatori di Messe e basta) e quindi nella carità e nella pastorale.
- Le famiglie dovrebbero sentirsi parte attiva e costitutiva della Chiesa, per questo gli andrebbero date responsabilità, perché sono loro che vivono più dei primi la vita di comunità già in famiglia. Andrebbero pensati dei cammini spirituali e una formazione specifica, perché siano loro i primi catechisti dei figli, in ottica di corresponsabilità, anche nell'educazione religiosa.

- Le parrocchie andrebbero considerate sui cristiani e non sulle case presenti nel territorio. Andrebbero costituite delle zone pastorali che sappiano davvero lavorare insieme. In ciascuna di esse si potrebbe pensare a un centro per la preghiera, uno per la carità e ad uno per la pastorale, i quali poi potrebbero diramarsi nelle diverse “comunità satellite”, secondo le diverse identità territoriali, ma tutto sarebbe così uniformato nella zona pastorale. Ogni zona pastorale, nei suoi tre pilastri, potrebbe essere il ponte con le altre zone pastorali e quindi con la Chiesa diocesana, per camminare davvero insieme e per il bene.
- Andrebbero valorizzati gli oratori come luogo della comunità e non solo per la comunità. Un luogo di incontro e di crescita per bambini, giovani, adulti e anziani in ottica di integrazione, intergenerazionalità e inclusione, in cui c'è posto per tutti e non per tutto.

Infine una parola sui giovani, con cui vivo a stretto contatto quotidianamente.

Credo fermamente che non è vero che, come spesso si sente dire, non ci sono più i giovani di una volta o che era meglio prima. I giovani di oggi si trovano a vivere un tempo privo di punti fermi e di certezze etiche, ma se non ne hanno, il problema è che forse sono gli adulti che non sono stati in grado di fornirglieli, o meglio, di indicarglieli. Sono giovani soli, sono i veri poveri di questo tempo. Sentono il vuoto dell'amore che non trovano spesso né in famiglia, né tra gli amici. La felicità effimera di cui cercano di nutrirsi provoca loro ancora più fame e l'insaziabilità che vivono li rende spesso tristi e con lo sguardo spento. I giovani di oggi vanno incontrati nel modo in cui loro, con la loro vita, ci chiedono di essere incontrati. Credo, per questo, che gli oratori possano essere davvero un luogo privilegiato, un ponte tra la strada e la Chiesa, un luogo in cui far conoscere il cibo che sazia e dà vita. I giovani hanno grandi potenzialità, talenti e doni: chiedono a noi di aiutarli a scoprirli e utilizzarli per produrre frutti buoni; la terra del loro cuore è fertile ma mancano acqua e sole perché il seme possa germogliare. I giovani ci chiedono di essere ascoltati, amati, aiutati a trovare il vero bene, di essere valorizzati e corretti, di essere supportati nel loro cammino con delicatezza e senza invadenza. Credo dovremmo imparare ad “agire come se tutto dipendesse da noi, sapendo poi che in realtà tutto dipende da Dio” e a perseguire tutti il fine ultimo di ogni buon educatore: diventare inutile dopo aver dato all'altro gli strumenti perché possa camminare da solo, ma aggiungo, solo con Dio e nella Chiesa ed è solo così che nulla altro gli mancherà.

Acquasparta, 09 aprile 2022

Irene Grigioni